

Michele Turazzi  
**Prima della rivolta**  
nottetempo

## Prologo

### *Un anno prima*

*Tutto era acqua. Lo era il mare, ovviamente, l'Adriatico, che all'orizzonte esibiva i lembi frastagliati dei Balcani, ma lo era anche la terra: l'asfalto di piazza Mazzini, cinquanta metri più in basso, non esisteva, sostituito da una pozza grigia da cui fuoriuscivano appena le scocche arrugginite dei lampioni, l'acciaio striato di porpora e arancio. Tutt'attorno, i palazzi terrazzati erano esseri anfibii, con le facciate che si scrostavano sotto l'attacco della salsedine trasportata dal vento torrido, mentre del filare di pini marittimi allineati lungo il marciapiede era rimasto qualche ramo spoglio, il legno marcito, su cui si arrampicavano colonie di scarafaggi. La spiaggia non esisteva più.*

*Il ragazzo era appoggiato al parapetto, le gambe divaricate e le mani che stringevano il metallo bollente. Nonostante il berretto con la visiera calcato sopra la zazzera di ricci scuri, il caldo gli bruciava i pensieri, facendoli svanire in una nuvola di vapore acqueo, e il riflesso del sole sul vuoto immenso del mare lo obbligava a socchiudere gli occhi. Quando percepì lo stridio che proveniva dal lato opposto del tetto, distolse lo sguardo.*

*“Nilo Occidentale,” disse l'uomo. Aveva lasciato aperta la porta d'alluminio che dava sulla tromba delle scale e adesso attraversava la superficie piatta del tetto diretto verso di lui, camminava con indolenza, come se ogni passo gli costasse un'enorme fatica. “Queste piscine del cazzo”.*

*A dividere i due c'erano vent'anni e il rettangolo della piscina. L'acqua igienizzata al cloro aveva da tempo lasciato il posto a quella dei reflussi piovani, con le piastrelle azzurre del fondale ricoperte da uno strato di vegetazione sottomarina, fitta e cisposa.*

*"Il virus?" chiese il ragazzo.*

*"La malattia. La febbre del Nilo Occidentale. Arriva dalle zanzare, e queste piscine abbandonate sono il loro posto preferito". L'uomo raggiunse il bordo e si sporse, l'acqua salmastra non rimandò indietro alcun riflesso. "Li vedi questi vermi?"*

*Il ragazzo si avvicinò, poi annuì.*

*"Sono larve. Ancora qualche giorno e diventano zanzare tigre. A quel punto saranno pronte per andarsene a caccia. Una volta stavano in giro solo la sera, oppure all'alba, ora ci sono sempre. Quel loro ronzio me lo sogno persino di notte. A volte mi sveglio all'improvviso e non capisco se era vero oppure un incubo. Dopo sento il prurito, il bruciore, e allora capisco". L'uomo s'inginocchiò a terra e sputò in acqua un bolo di saliva, le larve si agitarono per un istante, poi tornarono a vagabondare tranquille. "In città siamo rimasti in pochi e loro sono troppe. È una battaglia persa".*

*"Non c'è niente qui".*

*"Falso. È pieno di edifici da saccheggiare, di roba da rivendere".*

*"E di zanzare".*

*L'uomo si alzò lisciandosi le pieghe dei boxer da mare, il busto rachitico era avvolto da una casacca di un rosso sbiadito su cui si leggevano ancora alcune lettere in corrispondenza del torace.*

*"Così te ne vuoi andare anche tu," disse.*

*Non era una domanda, quindi il ragazzo non rispose.*

*"Ho fatto quello che mi hai chiesto," riprese l'uomo. "Ci sono dei tizi che mi dovevano un favore, non è stato difficile".*

*"Grazie".*

*"Non farlo. Io non ringrazierei, al tuo posto".*

*"E perché?"*

*“Perché ti sto aiutando a scavarti la fossa”.*

*Il ragazzo si lasciò sfuggire un sorriso sotto la visiera appiattita del berretto. “Sto solo cercando un futuro”.*

*“Cos’ha questo posto che non va?” Nel dirlo l’uomo allargò le braccia, quasi volesse includere nel suo discorso l’intero orizzonte, dai ruderi ferrosi del luna park di piazza Drago alle discoteche dismesse oltre la statale. “Sole, mare, un cazzo da fare dalla mattina alla sera...”*

*“Ho diciassette anni”.*

*L’uomo si avvicinò a un lettino afflosciato a terra e lo aprì con un gesto esperto – il braccio destro teneva sollevato il supporto superiore, mentre la gamba sinistra, con un calcio ben assestato, apriva quello inferiore; infine, uno scatto del polso per lanciarlo in avanti e il lettino era aperto.*

*“Il tessuto è strappato,” disse il ragazzo. “È tutto rotto qui attorno”.*

*L’altro si sedette ugualmente, il lettino cigolò ma resistette. Estrasse dalla tasca dei boxer un paio di occhiali da sole a specchio e un portasigarette di metallo rivestito di adesivi fluorescenti. Dopo aver indossato gli occhiali, aprì il contenitore, facendone scivolare fuori una boccetta simile a quella degli smalti e due piccoli triangoli di tessuto vegetale. Con il contagocce applicò un po’ di liquido trasparente su entrambi i ritagli, infine restò a guardare la sua opera: perfettamente al centro si era creata una macchia più scura. Ne mise uno in bocca, applicandolo tra la lingua e il palato.*

*“Vuoi?” chiese.*

*Il ragazzo disse di no.*

*“Peggio per te”. E s’infilò in bocca anche il secondo. “Hai ragione, è tutto rotto qui attorno, forse è il motivo per cui mi ci trovo bene”.*

*“Non ho detto questo”.*

*“So cosa hai detto,” lo zitti l’uomo. “Non è il posto giusto per un ragazzo della tua età. A diciassette anni, a diciotto, io me la*

*godevo la vita. Anche se non ricordo poi molto di quelle serate, la sensazione che provavo non mi ha mai lasciato: era adrenalina. Ora è diverso. Ma questi sono discorsi da vecchio ed è giusto che tu me lo dica: parli come un vecchio". Le sue pupille si erano dilatate e divoravano l'iride. "Giovedì, otto e cinque del mattino, stazione di San Donà. Al binario 2 ci sarà un treno merci. Devi essere puntuale, si fermerà in stazione solo per qualche minuto e non c'è un piano B. A bordo sanno già tutto, tu limitati a fare il mio nome".*

*Il ragazzo fece per appuntarsi una nota vocale sul suo tablet, ma l'altro lo bloccò scuotendo la testa.*

*"Quello è bene se lo dimentichi, d'ora in poi meno tracce lasci meglio è". La sua espressione cominciava a sfaldarsi nell'oblio delle sintetiche. "Anzi, visto che a te non serve più..." Allungò una mano con il palmo rivolto verso l'alto.*

*Il ragazzo ci rifletté un istante prima di consegnarglielo, poi portò le dita all'orecchio destro, sfilò l'auricolare e gli diede anche quello.*

*"Senza il tablet non serve a niente," disse.*

*Alzò la mano in segno di saluto e s'incamminò verso la porta d'alluminio. Mentre attraversava il tetto, senza degnare di uno sguardo la piscina, le sdraio accatastate a terra in pile disordinate, i parapetti che si aprivano su un panorama sventrato, si sentì per la prima volta libero: davanti a sé aveva l'ignoto, qualcosa di potenzialmente pericoloso, forse terrifico, ma solo e soltanto suo.*

*"Buona fortuna," disse la voce alle sue spalle.*

*Lui non si voltò.*

Prima parte  
Sole

*Il vero interrogativo non è se la civiltà umana  
potrà sopravvivere alle crisi ecologiche, ma se  
tutti noi potremo sopravvivervi insieme.*

Peter Frase

Non c'entrava l'età. Il tempo cambiava i ricordi, lo sapeva bene, li stiracchiava e distorceva, relegandoli in un'epoca mitica, quella dell'infanzia, o in un'era epica, quella dell'adolescenza; quando invece indugiavano sulla vita adulta, i ricordi perdevano consistenza e colore, come se, a partire da un certo momento, nulla contasse davvero e la realtà si riducesse a un ammasso di sagome sfilacciate, semplici contorni sfumati. E alla fine ci si ritrovava così: un quarantenne che camminava lungo il Naviglio della Martesana e non riusciva ad accettare che i capelli gli fossero diventati argentati – se non altro c'erano ancora, e lui li teneva ostinatamente legati in una crocchia.

Via Melchiorre Gioia era una distesa d'asfalto amaranto: nelle due corsie più esterne sfrecciavano i monopattini elettrici, nelle altre le biciclette tradizionali e quelle a pedalata assistita, un cordolo striato di giallo a dividerle, al centro il passaggio riservato ai filobus e ai taxi era deserto. Tra il viale e la Martesana, un filare di frassini soffriva il caldo della pianura e l'asfalto da cui era circondato: le foglie, poche e malate, gettavano a stento un po' d'ombra sui runner che correvano lungo la sponda senza mai superarsi.

Non c'entrava l'età, si ripeteva lui, ma non era neanche un discorso di clima. Che le temperature fossero schizzate verso l'alto, portando un velo di sudore sulla pelle, era una realtà di cui ormai nessuno si stupiva, restava giusto un po' di fastidio, e

il desiderio di farsi più docce di quanto fosse possibile con il razionamento dell'acqua. E poi lui c'era nato in mezzo a quell'umidità, non poteva essere l'afa il motivo per cui gli sembrava di non riconoscere più la sua città.

I grattacieli di Porta Nuova formavano una quinta teatrale, impedendo allo sguardo di procedere oltre, verso le cerchie interne: parevano dire che non c'era bisogno di vedere altro per conoscere Milano, che bastavano loro e la loro opulenza. I raggi del sole si scontravano sulle vetrate, sfilacciandosi in centinaia di riverberi argentati, mentre la Martesana ci scorreva sotto senza fiatare, come se non volesse disturbare chi lavorava nelle coworking house. All'altezza di via Pola, le terrazze dei locali si allungavano sull'acqua stagnante, con gli ombrelloni e i vaporizzatori che cercavano invano di rinfrescare i dehors: il vociare dei manager che pranzavano con qualche schifezza ipocalorica si mescolava al rullare delle ruote sull'asfalto e agli ansiti dei runner lungo la sponda. Davanti all'ingresso dei ristoranti, gli inservienti preparavano le buste in carta riciclata con i rispettivi loghi in bella vista, mentre i droni delivery attendevano in file ordinate, simili a tante piccole nuvole che punteggiavano il cielo blu. Fu in quel momento che avvertì una strana vibrazione nell'aria, qualcosa che non riusciva a cogliere del tutto ma che era indubbiamente reale, quasi la percepiva nella sua solidità materica: le torri che si allungavano nel cielo, la riva del naviglio zeppa di gente, le zanzare che banchettavano sulla carne appiccaticcia – il sole colpiva implacabile, faceva sudare, annebbiava la mente.

La Martesana adesso s'incuneava sotto la serra sospesa, una lastra di cristallo sopraelevata che correva tra una torre e l'altra con il suo intrico di rampicanti, per poi costeggiare il parco incastonato tra i grattacieli: non era abbastanza ampio né aveva un numero sufficiente di alberi per rinfrescare l'aria, che infatti



restava torrida. Oltre il giardino, il naviglio s'immetteva in un tunnel per sbucare in via San Marco: qui tutto diventava più stretto, il viale sostituito da una stradina in pavé, i grattacieli da palazzine a tre piani, pure la Martesana sembrava rimpicciolirsi. La risalì finché non sbucò al cospetto del Bacino di San Marco, una distesa d'acqua inaspettatamente limpida (avranno attivato i nuovi depuratori, si disse, nella speranza di salvare almeno il centro dall'invasione delle zanzare), e a quel punto dovette farsi strada quasi a spallate: l'acciottolato che costeggiava la darsena era invaso di persone che andavano nella stessa direzione, lui seguì il flusso.

Via Fatebenefratelli era bloccata da una massa che non permetteva di muoversi né verso i Giardini di Porta Venezia né, dal lato opposto, verso Parco Sempione. C'erano urla, cori, megafoni che stridevano, ma era impossibile cogliere cosa venisse scandito dal corteo, e anche gli striscioni erano troppo lontani per essere d'aiuto. Nel cielo, appena un paio di metri sopra le teste di tutta quella gente, ronzava una schiera di droni segnalatori, la loro scocca d'acciaio inossidabile riluceva al sole. Per un attimo restò lì, indeciso e vagamente intontito, poi preferì tornare sui propri passi.

Si sedette sull'unica panchina libera di via San Marco, accanto alla Conca dell'Incoronata. Non passò neppure un minuto prima che una donna gli si avvicinasse e gli chiedesse se poteva accomodarsi a sua volta, lui non rispose ma le fece spazio.

“Un altro corteo,” disse la donna. Aveva i capelli al naturale, completamente bianchi, come andava tra un certo tipo di sciure che abitavano in un certo tipo di zone. “Ormai ce n'è uno al giorno”.

“Chi manifesta?”

“Cambia qualcosa? Di chiunque si tratti e qualunque cosa vogliano non cambierà niente. Non cambia mai niente”.

Lui disse: “Amen”, poi infilò una mano nella tasca dei bermuda e ne tirò fuori un pacchetto di sigarette.

La donna lo fissò. “È vietato”.

In tutta risposta, lui afferrò l'accendino, rigato di rosso e di nero, e sfilò una sigaretta dal pacchetto.

“Non vorrà farmi ammalare?”

Lui emise un sospiro, quasi un gemito, mentre tamburellava la sigaretta con il polpastrello. Alzò lo sguardo, lo ancorò agli occhi della donna ed estrasse il tablet da uno dei tasconi laterali dei bermuda, facendolo scivolare verso di lei. La donna abbassò gli occhi sul display, che s'illuminò. Accanto a una fotografia, un suo primo piano che risaliva a qualche anno prima, comparve la scritta: *Commissario capo Alberto De Santa*.

“Ora si levi dalle palle,” concluse lui, facendo scattare l'accendino.

Il commissario capo Alberto De Santa avvicinò il tablet allo scanner della postazione di controllo, il sistema informatico della questura di via Fatebenefratelli riconobbe la sua identità digitale e la porta sull'altro lato del cubicolo si spalancò senza un fruscio. Prima di attraversarla, gettò un'occhiata dietro di sé, oltre l'arco d'ingresso: il corteo si era disperso e aveva lasciato una scia di lattine di birra e volantini, sacchetti compostabili e manifesti stropicciati. Alcuni agenti della Digos stazionavano in mezzo alla carreggiata, mentre sopra di loro galleggiava un unico drone, completamente immobile. Quando si fece annunciare, il piantone alla reception gli disse che il vicequestore Guerri lo stava aspettando in ufficio, e fu lì che andò, due piani più in alto. Un abbraccio, qualche convenevole, poi il suo superiore lo fece accomodare, cominciando a parlare. E adesso eccolo qui, il De Santa, seduto su una poltroncina ergonomica di pelle veg davanti alla scrivania del numero due di Fatebenefratelli.

“Alberto,” disse il vicequestore a un certo punto. “Sei con me?”

Due chiazze nere di sudore gli bollavano la camicia bianca in corrispondenza delle ascelle, mentre dal colletto abbottonato spuntava un collo taurino, per il resto era come sempre elegantissimo: i pantaloni di poliestere traspirante esibivano una riga perfetta, i capelli impomatati all’indietro non avevano un filo fuori posto.

“Dove vuoi che sia?”

“Sarà sarà, ma a me sembra di parlare da solo”.

“È il condizionatore che mi distrae. Perché fa tutto questo rumore?”

Il Guerri si alzò, facendo quasi gemere la poltroncina.

“È mezzo rotto. È da una settimana che aspetto il tecnico, ma in questa città ormai sono più rari loro delle automobili. A proposito,” disse, e sfiorò con un dito l’auricolare che portava all’orecchio destro. All’istante, il display del tablet sulla sua scrivania si accese. “Agente Pessina, a che punto è la tua missione?”

Il vocale di risposta arrivò in pochi secondi e, anche se non poteva sentirlo, il De Santa capì dall’espressione del vicequestore che non si trattava della risposta giusta.

“Questo Pessina non riesce a trovare nemmeno un tecnico per riparare l’aria condizionata,” gli disse poi il Guerri. “Hai visto a che punto siamo arrivati? E pensa che il nostro lavoro sarebbe proprio quello di cercare la gente. Ti eri abituato bene tu, lassù in montagna”.

“Come clima non potevo lamentarmi. Peccato che non fosse una vacanza”.

“Le rotte alpine sono una priorità, lo sai”. Il Guerri allungò le braccia sulla scrivania, un piano di cristallo su tre esili gambe d’acciaio cromo satinato, ma non tornò a sedersi. “Tra le fron-

tiere chiuse e il bel mondo che se ne è andato in alta quota con i domestici al seguito, è inevitabile: loro se la spassano e noi dobbiamo tenere gli occhi aperti. Hai fatto un ottimo lavoro in questi anni”.

“Già,” fece lui.

“Alberto, sei stato trasferito a Pieve di Cadore perché avevamo bisogno di gente in gamba lassù. Serviva qualcuno che mostrasse al corpo locale come si lavora, i metodi moderni e tutte quelle stronzate che vi insegnano ai corsi di aggiornamento. È stato l’unico motivo del tuo trasferimento”.

“Non è quello che ho sentito dire io”.

“E tu lascia stare le chiacchiere. Se dovessi fidarmi di tutti i pettegolezzi su di me non riuscirei neppure a guardarmi allo specchio,” gli rispose il Guerri scuotendo una mano. “Sono io il tuo superiore diretto e so io quello che è successo. E poi ormai è acqua passata, sono riuscito a farti tornare in città ed è l’unica cosa che conta. Sei d’accordo con me?”

Il De Santa annuì, poi, stanco di fissare una poltroncina vuota, si alzò in piedi a sua volta. Quando si avvicinò alla finestra, fu costretto a socchiudere gli occhi per l’intensità della luce che filtrava dall’esterno.

“Bene. Allora tirati via quella faccia sconsolata e torna a fare il tuo lavoro”. Il Guerri lo raggiunse e indicò con un cenno del capo la vetrata: sotto un sole implacabile, quasi rossiccio, gli agenti della Digos prendevano le generalità degli ultimi manifestanti, ragazzi troppo lenti o inesperti per cogliere il momento in cui l’unica opzione è correre via. “Ci tengono d’occhio, Alberto. In molti non vedono l’ora di ristrutturare la polizia dalle fondamenta e anche giù a Roma c’è chi è della stessa idea”.

“Roma esiste ancora?”

“Sempre più malconcia ma esiste,” fece il Guerri, e sul suo viso si accese una ruga in più. “Non pensavo di dovermi sorbire

tutto questo, dopo quarant'anni di carriera e a tre dalla pensione. Hai idea di cosa succederebbe qui se tutto passasse in mano alla Digos?”

“Me lo posso immaginare,” rispose lui. “Ma non dovrei preoccuparmene troppo. Se così fosse, sarei il primo a essere mandato a casa. Meglio non pensarci, altrimenti mi conviene dare subito le dimissioni e imparare daccapo un nuovo lavoro”.

“O forse sono io a vedere le cose più nere di quello che sono, dicono sia normale quando s'invecchia. Arrivare a sessantasei anni, con una carriera come la mia, mai un richiamo, solo medaglie, e doversi comunque sentire il fiato sul collo...” Il Guerri sospirò. “Ma sto divagando. Tu adesso devi solo goderti il ritorno a casa”.

“Casa,” borbottò il De Santa, senza distogliere lo sguardo da via Fatebenefratelli, dagli agenti della Digos, dai monopattini che sussultavano sull'asfalto, dalle palazzine ottocentesche che gettavano la loro ombra sull'acqua del Naviglio Interno trasformandola in una lamina solida e nera. “Ti dirò, a volte mi sembra di non riconoscerla più, questa casa”.

“Non è semplice dopo cinque anni passati lontano. Anche a me è successo, quando sono stato distaccato in Sicilia, e non ero mica giovane come te, allora. I primi tempi ero convinto, letteralmente convinto, che niente sarebbe tornato uguale a prima. Guardavo mia moglie e non capivo chi avevo di fronte, mi sembrava una sconosciuta, una donna che non avevo mai visto. Ma il tempo passa, le cose si aggiustano, non ci si pensa più. Come vedi, sono ancora qui”. Il Guerri sorrise e si diede una leggera pacca sul ventre, trattenuto a stento dalla camicia abbottonata. Tornò subito serio. “Ho bisogno dei miei uomini migliori”.

“Vedrò cosa posso fare”.

“È già qualcosa,” rispose il Guerri.

“Se è tutto, ti saluto e me ne torno a casa”. Il De Santa fece per avvicinarsi alla porta. “Ho un buon numero di scatoloni a cui pensare”.

“Alberto,” lo bloccò il vicequestore, “prenditi qualche giorno prima di ricominciare. Vuoi salutare i tuoi vecchi amici? Non mi importa, ci mancherebbe che un commissario capo non possa vedere chi gli pare. Quello che mi interessa è che ti metti il passato alle spalle: basta con i rimpianti e con le recriminazioni. Voglio che a metà della prossima settimana arrivi in questura come nuovo, prendi possesso del tuo ufficio, ti presenti alla squadra, fai un bel discorso motivazionale e tutte quelle cose che piacciono ai giovani. Ci siamo intesi?”

Il De Santa scrollò la testa su e giù, un movimento appena accennato che il Guerri sembrò farsi bastare.

“Dei capelli non ti dico niente, ormai ho perso le speranze, ma fammi almeno il piacere di comprarti dei vestiti nuovi”.

Lo sguardo gli scivolò sulla t-shirt: anche se un tempo era stata nera, adesso esibiva tutte le tonalità del grigio, dal tortora al cenere. Appena più in basso, i bermuda con la doppia coppia di tasconi laterali erano chiusi in vita con un legaccio di stoffa multicolore e si muovevano appena, larghi e stinti, sotto il getto dell'aria condizionata.

“Però mi faccio la barba ogni mattina,” disse.

Il Guerri sospirò. “Ora torna pure ai tuoi scatoloni. La questora Salvemini mi vuole nel suo ufficio, e di sicuro non la farò aspettare per parlare con te di moda uomo”.

“Un'ultima cosa,” fece il De Santa prima di uscire. “In questa città si può ancora fumare da qualche parte o è vietato dappertutto?”

“Sono sicuro che con il tuo talento investigativo riuscirai a scoprirlo,” disse il Guerri. Poi il suo viso si distese. “Bentornato, Alberto”.

La barriera non era alta – un uomo di statura poco più che normale poteva sfiorarne la sommità senza sforzo, bastava allungare il braccio – e il plexiglass zigrinato con cui era assemblata non rappresentava certo il materiale più resistente tra quelli che la loro civiltà aveva messo in circolazione. Anche il sensore incastonato nel pannello, che conteggiava le entrate e le uscite, serviva a poco di fronte a un uomo dotato della giusta determinazione per metterlo fuori uso, eppure era raro che qualcuno si azzardasse a scavalcarla e, se la memoria del De Santa non si sbagliava, nessuno aveva mai cercato di abbatterla, tutt'al più ci venivano appiccicati sopra adesivi e manifesti, il plexiglass scarabocchiato con spray colorati. Il fatto era che la funzione delle barriere che separavano la zona ZTL+ delle Cinque Vie dal resto della città aveva poco a che fare con la sicurezza e molto con la distinzione, serviva a marcare un confine sociale, dividere chi era dentro da chi era fuori.

Il De Santa avvicinò il tablet allo scanner, un led verde sfarfallò e la cancellata si spalancò; dietro di lui, un ragazzino corse verso la barriera, fermandosi qualche centimetro prima di oltrepassarla e piantando gli occhi su quel pezzetto di città improvvisamente svelato: una strada sghemba, con il pavé sul selciato e una fila di palazzine con le facciate color pastello e i balconi in arenaria bianca; niente di troppo diverso da molte altre vie della prima cerchia, a dire il vero. La barriera di plexiglass si richiuse alle sue spalle, lui cominciò ad avanzare senza fretta.

Essere un commissario capo della Mobile aveva i suoi vantaggi e uno di questi era disporre del livello d'accesso necessario per le ZTL+. La sensazione di essere parte di un privilegio immeritato lo accompagnò mentre s'inoltrava nel reticolo di viuzze che si snodavano tra via Torino e via Carducci. Il vociare dei passanti, il rullare dei monopattini, lo starnazzare della gente assiepata nei dehors: niente di tutto ciò esisteva lì dentro, ed era precisamente quello il motivo per cui tutti coloro che amavano il gusto rétro e avevano un portafoglio che glielo permettesse, acquistavano un appartamento nelle Cinque Vie.

Le panchine di piazza Mentana erano tutte libere, lui ne battezzò una e ci si lasciò cadere. Estrasse il tablet e se lo rigirò tra le mani: il display diceva quaranta gradi e lampeggiava di notifiche, le ignorò. Sussurrò all'auricolare facendo comparire sullo schermo la galleria, dove tutta la sua vita era ordinata nel cloud. Guardò qualche foto, saltellando da un anno all'altro come una mosca svolazza davanti a una vetrata chiusa cercando l'uscita, poi ne visualizzò una di vent'anni prima. Sullo sfondo, una strada che non riconosceva. Lui era giovane, i suoi capelli neri e corti, quasi rasati, la barba invece la portava lunga come andava di moda in quel periodo, era abbracciato a una ragazza, giovane anche lei. Aumentò lo zoom: gli shorts di jeans, la pelle nera, la canottiera con una stampa all'altezza del petto. Aumentò ancora: il viso era un ovale perfetto, i dreadlocks così sottili da sembrare trecchine. Invece di fissare l'obiettivo, la ragazza rideva e guardava fuori campo.

Non sapeva quanto tempo fosse passato né quante sigarette avesse già fumato quando arrivò il vocale che stava aspettando. Subito dopo, una posizione GPS prese a rimbalzare sul display.

All'interno della chiesa di San Maurizio, appena al di là della barriera di plexiglass, la temperatura scendeva di cinque gradi



buoni grazie ai muri spessi e alle vetrate coperte da pannelli di polistirolo rivestiti con cellophane impermeabile. Le pareti erano di pietra grezza, annerite e chiazzate, la navata ricoperta di brande in alluminio disposte su quattro livelli di altezza, per la gran parte occupate. Il De Santa seguì lo stretto corridoio lasciato libero al centro, ogni tanto gettava uno sguardo alle donne e agli uomini distesi su quei materassi sporchi, cercando di non soffermarsi per più di pochi secondi sui loro volti immersi nell'oscurità: alcuni dormivano, altri digitavano sugli schermi di vecchi smartphone, altri ancora si limitavano a fissare il soffitto – ugualmente annerito. Nessuno indossava l'auricolare, tutti in compenso avevano l'espressione insipida di chi si aspetta poco dalla vita, giusto di avanzare un'altra ora, un altro passo, finché quella vita non arriva alla fine.

Nel portone incastonato nel tramezzo non c'erano né scanner né fotocellule, così bussò. Dopo un po' sentì il suono di un chiavistello che scattava. La porta si aprì di qualche centimetro e poi si fermò, bloccata da una catenella. In quella fessura s'insinuarono due occhi azzurri, sottolineati da un velo di trucco dello stesso colore che esaltava, senza coprire, un crocicchio di rughe leggere.

“Chi è?” disse la donna.

Il De Santa fece comparire sul display del tablet la sua identità digitale e gliela mostrò, lei la guardò con un'occhiata distratta.

“E cosa vuole da noi la polizia?”

“Da voi la polizia non vuole niente. Io invece vorrei salutare un vecchio amico”.

La donna chiuse il portone, ma, prima che il De Santa cominciasse a protestare, il battente venne spalancato con un frastuono che risuonò in tutta la chiesa per poi perdersi in un'eco che rimbalzò tra le volte.

“Entri”.

La sala in cui si ritrovò era ampia come quella principale, però, a differenza dell'altra, interamente affrescata: blu e oro erano i due colori che guidavano lo sguardo.

“Che splendore,” disse lui.

“Scuola di Bernardino Luini, un capolavoro,” annuì la donna. Doveva avere la sua età, valutò il De Santa, anche se il corpo esile, tonico senza risultare muscoloso, la faceva sembrare più giovane. “Pure l'altra sala un tempo era così. Ma adesso le condizioni sono quelle che sono. L'ha visto pure lei, la chiesa avrebbe bisogno di un restauro completo”.

“L'incendio non ha lasciato molto”.

La donna si prese qualche istante prima di rispondere: “È stata una strage”.

Il De Santa si avvicinò all'organo, un intricato amalgama di ottone, legno, oro, e mise su un'espressione attenta, come se lo stesse ammirando.

“Io c'ero, quella notte. Ero entrato in polizia da poco e facevo il turno con la volante. Ci avevano detto che era scoppiato un incendio, questo lo sapevamo, ma non eravamo pronti per quello che abbiamo trovato, o almeno io non lo ero”.

“Il cielo era illuminato come a mezzogiorno,” proseguì lei. “Nel dormitorio c'era troppa gente, loro non riuscivano a raggiungere l'uscita e voi non riuscivate a raggiungere l'entrata”.

“Urlavano e morivano bruciati vivi,” confermò il De Santa. “C'era anche lei?”

“No, ma ho ascoltato questa storia molte volte. È uno dei motivi per cui faccio quello che faccio”. La donna lo raggiunse davanti all'organo. “È per evitare queste tragedie che esiste la nostra cooperativa, commissario. Per controllare che tutto funzioni bene”.

“Ne sono certo,” annuì lui.

Quello che non le raccontò furono le settimane successive all'incendio, quando per la prima volta si era reso conto che l'influenza della Digos in questura stava diventando un'infezione sistemica, con la sua inchiesta che si era sgonfiata giorno dopo giorno sebbene chiunque in città sapesse quali erano le braccia che avevano armato le molotov e i nomi degli uomini che le avevano scagliate.

“Marina Ascani,” disse la donna, porgendogli la mano. “Cosa posso fare per lei?”

“Il mio nome già lo sa,” rispose il De Santa e gliela strinse: le sue dita erano fredde, e come potessero esserlo con quella temperatura era difficile immaginarlo. “Ma potremmo cominciare col darci del tu”.

“Bene, allora ripeto la domanda: cosa posso fare per te?”

“Cerco Salim Barthez”.

Prima che la Ascani potesse rispondere, si aprì la porta sul lato opposto della sala affrescata e apparve una figura in penombra, le spalle larghe e massicce che quasi cozzavano contro lo stipite. In due passi, tanto ampi da sembrare balzi, la raggiunse e le sfiorò con le dita la scapola destra. Uno vicino all'altra, le rispettive bellezze si esaltavano: alto e possente lui, con la pelle olivastra e gli occhi e i capelli del colore di una notte fuori città; bassa, esile, quasi diafana lei, con uno sguardo che avrebbe raggelato chiunque.

“Non è più di moda avvertire?” gli chiese l'uomo.

“Passeggiavo da queste parti e ho pensato di venire a salutarvi. Ho fatto male?”

“E si può sapere come facevi a sapere che mi trovavo proprio qui? Non sono mai di turno ai dormitori”.

“Sono pur sempre un poliziotto,” disse il De Santa. “Mi stavo sciogliendo sotto il sole di piazza Mentana quando mi sono detto: vediamo un po' se Salim Barthez è nei paraggi...”

L'altro aprì le dita di entrambe le mani e spinse i palmi in avanti. “Mi stai dicendo che non ti andava di mandarmi un vocale e quindi hai preso le tue password da guardia e le hai usate per ficcare il naso nei nostri server *interni e riservati?*”

“Oppure potrei aver chiesto un favore ai colleghi dell'IT. Geolocalizzare un tablet è un lavoro piuttosto semplice”.

“Ancora peggio”.

“Comunque i tecnicismi non mi piacciono,” replicò il De Santa. “Io l'avrei detta in un altro modo”.

“E come l'avresti detta?”

“Fare una veloce ricerca”.

Salim Barthez scosse la testa, e per un attimo sembrò considerare l'ipotesi di tornare indietro, oltrepassare di nuovo il vano della porta e scomparire nell'oscurità. Ma se anche l'avesse pensato, probabilmente aveva cambiato subito idea, dal momento che avanzò ancora, fermandosi a meno di una spanna dal De Santa. La differenza di altezza tra i due era di dieci centimetri buoni, forse quindici, e per incrociare i suoi occhi lui fu costretto ad alzare lo sguardo.

“Temevo che non saresti più tornato,” disse Salim, poi lo abbracciò.

“Il panorama è bello, il clima è salubre, la gente fa schifo,” esordì il De Santa, davanti a un boccale di birra ambrata. “È come se tutto quel che c'è di peggio nel nostro mondo si sia dato appuntamento lassù. Io ero a Pieve di Cadore, ma è così dappertutto, in qualsiasi vallata. Per non parlare di Cortina, Madonna di Campiglio o Cervinia, lì erano stronzi già prima, figurati ora. Te lo dico io: chiunque aveva un po' di denaro è scappato sulle Alpi senza guardarsi indietro, sono spuntate ville dappertutto, e se ne stanno tutti lì a sorseggiare i loro Negroni mentre in pianura si schiatta”.

Salim aveva già terminato la sua pinta, giusto un dito di birra chiara fermentava sul fondo. Con un cenno della mano richiamò un cameriere con le lenti a contatto colorate e gli indicò il bicchiere vuoto, quello annuì e poco dopo tornò per sostituirlo con uno pieno. Dopo l'improvvisata del De Santa alla chiesa di San Maurizio, si erano dati appuntamento per quella stessa sera, alle otto. Salim era arrivato con un po' di ritardo e l'espressione di chi non dormiva un sonno decente da giorni, forse settimane, ma lui non se n'era preoccupato: il Barthez era quel tipo d'uomo che ribolliva di troppe idee e contrasti eccessivi per assecondare il proprio ritmo circadiano, quel tipo d'uomo che, non appena fosse stato possibile, si sarebbe fatto impiantare un chip nel cuore, se questo significava guadagnare anche soltanto un'ora di veglia in più. Adesso se ne stavano seduti l'uno davanti all'altro, in un pub dagli interni di legno chiaro, i divanetti spaiati e i neon sul soffitto, il loro tavolo era il più vicino all'ingresso, addossato alla vetrata che ricopriva l'intera parete. Fuori, via Sammartini era immersa in un bagliore violaceo e starnazzava della solita confusione, una fiumana ininterrotta tra un locale e l'altro che s'incuneava sotto le arcate della Stazione Centrale per poi fuoriuscirne a fiotti, sfilando tra food bike, insegne al led, buttadentro che si contendevano le proprie prede ubriache.

“Me lo auguro, che prima o poi se ne vadano tutti in montagna,” disse Salim.

Il De Santa sorrise. “Non è così semplice. Gli attici allo Scalo Farini mica li vendono, i loft alle Cinque Vie nemmeno. Se ne stanno un po' quaggiù a lavorare, un po' lassù a respirare, con il vantaggio di cambiare pure il panorama”.

“Finché non si renderanno conto che non c'è motivo di tornare a Milano, che possono gestire tutto da là”.

“Prima o poi succederà,” disse lui. “Ma fino a quando i lavoratori vivranno in città, loro saranno costretti a tornare, almeno ogni tanto”.

Il Barthez prese un sorso di birra, un accenno di schiuma gli imbellettò il labbro superiore. “Non ci hai mai pensato di restartene in Cadore?”

Il De Santa attese qualche istante prima di rispondere, un tempo sufficiente per rendersi conto che, se anche i cinque anni trascorsi avevano lasciato tracce sul viso dell’amico – qualche filo grigio tra i capelli, un alone violaceo a contornargli gli occhi, una ruga lungo la tempia –, non gli avevano intaccato lo sguardo, quello che sapeva muovere le folle.

“Tu ci saresti rimasto?” disse alla fine.

“No, non credo. Ho troppe cose da fare qui. E poi io in Cadore non ci sono mai stato, come faccio a saperlo?”

“È strano. Vivere in montagna è splendido, e non parlo solo delle temperature, più che altro è una questione di orizzonte, di prospettiva. A Milano non puoi vedere a più di cento metri di distanza, non ce la fai, c’è sempre un palazzo, un grattacielo a bloccare lo sguardo. Lì invece il mondo è costruito in modo diverso, sembra fatto apposta per essere ammirato, fai due passi e ti si apre una vallata davanti... Una persona diversa da me ci avrebbe messo la firma per restare a Pieve, io invece mi sentivo un animale in gabbia. Non vedevo l’ora di tornare a boccheggiare”.

“Sei nato qui e qui morirai, Alberto. Sei un animale di città, come me”.

Il De Santa abbozzò un brindisi e si accorse che anche la sua birra stava terminando. Oltre la vetrata, la luce era diventata blu scuro: le lastre tempestate di led che ricoprivano via Sammartini adesso erano un tappeto di stelle luminose. Il tetto retraibile era un modo per preservare la gente tanto dall’intensità del sole

quanto dai periodi delle piogge, il fatto che cambiasse incessantemente colore e geometrie, invece, non aveva nessuna utilità pratica, ma lui sapeva che era molto apprezzato da chi frequentava le sintetiche.

“Da quant’è che non te ne vai da Milano?” chiese.

“Quasi non ricordo quando è stata l’ultima volta. Se parlo con mia madre, mi sembra assurda la vita che ha vissuto lei, tutti i posti in cui è stata. Ogni tanto, sempre più spesso in realtà, mi fa vedere le sue vecchie foto e mi racconta dei week-end a Londra, a Parigi. È andata cinque volte a New York, mia madre. Cinque volte: ma ci pensi?”

Il De Santa attirò l’attenzione del cameriere e, quando quello si avvicinò, ordinò una seconda ambrata. Poi disse: “Era un’altra epoca”.

“Ma non la invidio. Certo, a volte mi dico che io, rispetto a lei, del mondo non conosco proprio niente, giusto quello che vedo sui social. Ma che gusto c’è ad andarsene in giro se sai che è tutto sbagliato? Non riesco a non pensare che alla fine è colpa della sua generazione se ci troviamo a questo punto”.

“E della generazione prima”.

“Soprattutto della generazione prima”. Il Barthez lo fissò. “A volte mi sveglio la mattina e sono convinto che sia il momento buono, che basti un ultimo sforzo e poi finalmente toccherà a noi, che getteremo le basi per un’epoca nuova, che di tempo ne abbiamo perso tanto ma non tutto è perduto, i nostri giù a Roma faranno qualcosa e la popolazione ci seguirà in massa... Ma poi mi guardo allo specchio, mi ricordo di avere quarant’anni e mi rendo conto che faccio da sempre gli stessi discorsi, come all’università o ancora prima, al liceo. La verità è che comincio a credere che il momento giusto non arriverà mai. Allora la gran parte delle mattine mi sveglio e non penso a niente, solo a tutto quello che dovrò fare, al lavoro che mi aspetta”.

“Le chiese?”

“Le chiese sono una passeggiata,” scosse la testa Salim. “Lì gli ospiti stanno bene: sono riscaldate d’inverno e fresche d’estate, sono tutti sufficientemente curati e nutriti. E poi hanno la fortuna di essere in città, loro a Milano ci sono nati o ci sono arrivati molti anni fa, non temono di essere rispediti indietro. Ma il campo di Pioltello, cazzo, Alberto, quel posto è un inferno. E diventa sempre più grande, quasi mi ci perdo pure io lì dentro. È un labirinto, un labirinto di spazzatura e lamiere”.

“Non è tutto sulle tue spalle,” cercò di bloccarlo lui.

“Invece sì. Sono io a gestirlo, è la mia cooperativa che deve farlo andare avanti. Io che devo spiegare a quelle persone che non arriveranno mai i permessi d’ingresso che stanno aspettando, che Milano è a pochi chilometri ma loro non ci metteranno piede. Spesso non riesco neanche a guardarli negli occhi, quando glielo dico, non ho la forza per sopportare tutta la delusione, il risentimento. Avremmo bisogno di duecento persone per gestire Pioltello, e invece siamo pochi. Ci hanno abbandonati”.

“Stop,” disse il De Santa, allungandosi con il busto sopra il tavolino di silicone espanso e appoggiando il palmo di una mano sulla spalla dell’altro. “Adesso lascia perdere questi discorsi, pensa solo alla tua birra. E poi dicono che sono i poliziotti quelli ossessionati dal lavoro...”

“Solo i detective dei podcast”. Salim abbozzò un sorriso. “I nostri poliziotti sono quelli con i droni e i lacrimogeni. Quelli schiavi del potere”.

Il De Santa ricambiò il sorriso, poi gettò uno sguardo fuori: due ragazze si erano appoggiate alla vetrata, investite dai led del tetto retraibile che, adesso, erano diventati lapislazzuli e galleggiavano tra onde d’avorio. Le loro spalle si sfioravano e il viso di entrambe era giovane, diciott’anni appena, ci scommetteva, la mano della bionda scivolò giù percorrendo l’intero arco della



schiena dell'altra, la bocca si avvicinò al collo, le dita si serarono su un gluteo. Lui distolse lo sguardo e incrociò quello di Salim Barthez: te lo ricordi com'è avere quell'età?, avrebbe voluto chiedergli, ti ricordi quando con noi c'era anche Sofia?

Invece disse: "E della tua collega che mi racconti?"

"Chi, Marina?"

Lui annuì.

"Cosa dovrei raccontarti? Mi aiuta al campo di Pioltello, ogni tanto ci beviamo un bicchiere insieme alla fine del turno".

"Non l'avevo mai vista".

"E ti sembra strano? Anche prima del Cadore, erano anni che non mettevi piede a Pioltello".

"È una bella donna," replicò il De Santa.

"Abbiamo fatto troppe cose insieme, ci conosciamo da troppi anni". Per un attimo lo sguardo di Salim gli sembrò adombrarsi, ma forse fu solo una sua proiezione. "E io sono troppo stanco".

Il De Santa fece per dire qualcosa, ma si bloccò quando sentì una notifica tintinnare nell'auricolare, poi un'altra e un'altra ancora. Sul tavolo, il tablet si stava agitando.

"Non rispondi?"

"Voglio prima vedere cosa mi aspetta".

Un attimo dopo, quattro icone cominciarono a rimbalzare sul display: un dossier, una posizione GPS, un video, un vocale.

Salim diede un'occhiata allo schermo. "Quindi? Cosa ti aspetta?"

Il De Santa afferrò il boccale e ne bevve un lungo sorso. Quando la birra diventò un semplice sbaffo di schiuma che galleggiava sul fondo del bicchiere, prese una salvietta dal dispenser e la usò per pulirsi la bocca; solo a quel punto si alzò, sfiorando con le dita la spalla di Salim Barthez.

"Qualcosa di cui avrei fatto volentieri a meno," disse.